

ISSN 0004-6493

ATENE E ROMA

Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Direttore responsabile: Salvatore Cerasuolo

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2013

La rivista viene distribuita gratuitamente ai Soci dell'AICC;
per le modalità d'iscrizione all'Associazione
si rinvia all'apposita pagina contenuta nel volume

Per Enti, Biblioteche, Librerie: Italia € 26,40, estero € 36,50

Versamenti sul c.c.p. 30896864

La rivista «Atene e Roma» è inclusa nelle liste elaborate dalle principali agenzie mondiali di ranking:

Arts and Humanities Citation Index dell'ISI

ERIH European Reference Index for the Humanities

MIAR, Matriu d'Informació par a l'Avaluació de Revistes (categoria «Estudios clásicos»)
con l'indice di diffusione più alto, 9,977, insieme ad altre 37 pubblicazioni.

Inoltre è presente nei seguenti databases:

Dialnet | Tables of Contents of Journals of Internet to Classicists (TOCS-In) | Interclassica

PERIODICI LE MONNIER
Viale Manfredo Fanti, 51/53
50137 Firenze

È possibile abbonarsi alla Rivista, acquistare i fascicoli arretrati o singoli articoli,
in versione digitale, sul sito www.torrossa.it (Permalink: <http://digital.casalini.it/22396306>)

Nella stessa sede è riportato il codice DOI associato a ciascun contributo.

Prezzo del presente fascicolo € 14,90

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/03
(conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Firenze

C.M. 02.13.28

ATENE E ROMA



ATENE E ROMA

Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



Nuova Serie Seconda, VII 2013 – Fasc. 1-2



ATENE E ROMA

Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

Direttore
SALVATORE CERASUOLO

Comitato Scientifico: Luciano Canfora, Mario Capasso, Massimo Fusillo, Louis Godart, Angelo Russi, Gianfranco Maddoli, Giancarlo Mazzoli, Mauro Tulli, Markus Asper, Monserrat Jufresa, Francisco García Jurado, Laurent Pernot, Ulrich Schmitzer

Redazione: Renato Uglione, Serena Cannavale, Maria Luisa Chirico, Giovanni Benedetto

Nuova Serie Seconda, Anno VII - Fascicolo 1-2, Gennaio-Giugno 2013

S O M M A R I O

S. CANNAVALE, <i>L'epigramma callimacheo per Theris cretese</i> : AP VII 447 = Ep. 11 Pf. = 35 G.P.	Pag.	1
F. GIORDANO, <i>Il bilinguismo impossibile di Ovidio</i>	»	24
A. SMITH, Nomen inest: <i>A Declining Domicile and Caustic Acrostics in Ex Ponto III 3</i>	»	45
M. REQUENA, <i>Cómo murió el emperador Marco Claudio Tácito (SHA. Tac. XVII 5)</i>	»	65

Storia della scuola e della tradizione classica

M.L. CHIRICO, <i>Comparetti, Nerucci e la questione della pronuncia del greco</i> ...	»	83
F. URSINI, «... e con la morte l'informe niente»: <i>l'infinito di Carducci</i>	»	98
P. JANNI, <i>Minima pascoliana</i>	»	113
J. ÁNGEL Y ESPINÓS, <i>El imaginario griego en el poemario Tristia de Ósip Mandelstam</i>	»	119

NOTE E DISCUSSIONI

A. SACERDOTI, <i>Da poesia a poesia: note sulle traduzioni (e altri aspetti) di due recenti studi su Marziale e P. Stazio</i>	»	139
---	---	-----

RECENSIONI

Mervin R. Dilts (Ed.), <i>Demosthenis Orationes</i> (M. Pinto); E. GABBA, <i>Conversazione sulla storia</i> (M. Pinto); A. BONANDINI, <i>Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca</i> (O. Montepaone); S. CONNOLLY, <i>Lives behind the Laws</i> (M. De Nardis); A. MANZONI, <i>Di liete voglie sante, Inni sacri ed altre poesie in traduzione latina, Volucres in greco antico; Mala cosa nascer povero, I Promessi Sposi ed altre prose in traduzione latina</i> (R. Jalabert); E. MARRONI, <i>I culti dell'Esquilino</i> (M. De Nardis); <i>Le livre d'histoire dans les papyrus</i> , par Natascia Pellé (C. Biagetti); G. TOMASSI, Luciano di Samosata, <i>Timone o il misantropo</i> (S. Cannavale); U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, <i>Cittadini e guerrieri negli Stati dell'antichità</i> (M. Pinto); L. CANDIOTTO, <i>Le vie della confutazione. I dialoghi socratici di Platone</i> (C. Caserta); U. CRISCUOLO, <i>Guida alla lettura dell'Elettra di Sofocle</i> (V. Caruso); <i>Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi</i> , a cura di R. Grisolia e G. Matino (V. Caruso); C. FORMICOLA, <i>Virgilio. Etica Poetica Politica</i> (M. Romani Mistretta); A. GRILLONE, <i>Gromatiche militari: lo ps. Igino</i> (S. Stucchi); <i>Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci</i> , a cura di M. Citroni (F. Giordano); G. MATINO, <i>Lex et scientia iuris</i> (G. Nardiello); A. PRENNER, <i>Mustione "traduttore" di Sorano di Efeso</i> (G. Matino); L. SBARDELLA, <i>Cucitori di canti. Studi sulla tradizione epico-rapsodica greca e i suoi itinerari nel VI sec. a.C.</i> (I. Barletta); Sidonio Apollinare, <i>Carme 16</i> (F. Montone); Publio Virgilio Marone, <i>Le Bucoliche</i> , Intr. e comm. di A. Cucchiarelli (M. Romani Mistretta)	»	153
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	»	228
RASSEGNA DI RIVISTE	»	245

NORME PER I COLLABORATORI

1. I volumi e le riviste da segnalare o recensire vanno inviati al prof. Salvatore Cerasuolo, Dipartimento di Studi umanistici, via Porta di Massa 1, 80133 Napoli. (e-mail: cerasuol@unina.it). I contributi vanno inviati, in forma definitiva cartacea e in dischetto, al prof. Salvatore Cerasuolo, via Atri 23, 80138 Napoli.
2. I titoli delle opere (volumi e articoli) e le parole latine vanno in corsivo; i nomi degli autori moderni vanno in maiuscolo; i nomi degli autori antichi vanno in tondo minuscolo. I titoli dei periodici (abbreviati o indicati, di preferenza, con le sigle in uso nella *Année philologique*) vanno chiusi tra virgolette. I criteri generali sono qui esemplificati:
Citazioni di opere di autori antichi: Aesch. *Prom.* 38-46. Verg. *Aen.* IV 27 s., VI 281 ss.
Monografie: L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999.
Articoli da periodici: S. TAMPANARO, *Ancora su Ennio e le lacrime di Omero*, «RFIC» 119 (1991), pp. 5-43.
Articoli da miscellanee: A. LA PENNA, *Lo scrittore «stravagante»*, in *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, a cura di L. CARETTI, Pisa 1972, pp. 71-89.
Citazioni brevi in latino o in lingue straniere vanno riportate in corsivo.
Citazioni ampie vanno riportate tra virgolette e in tondo: « ».
Abbreviazioni: vol. = volume; voll. = volumi; p. = pagina; pp. = pagine; s. = seguente (p. 34 s.); ss. = seguenti (p. 108 ss.); n. = nota (p. 23, n. 17); nr. = numero; vd. = vedi; cf. = confronta; art. cit. = articolo citato; op. cit. = opera citata; s.v. = sub voce; ibid.; a.C., d.C. = avanti Cristo, dopo Cristo; ca. = circa; etc. = eccetera; a cura di (scritto per esteso, non abbreviato).
Per il greco va utilizzato un font che adotti lo standard UNICODE.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti o CD-Rom) rispettando le seguenti caratteristiche:
— sistema Windows o Macintosh;
— scrittura in Word;
— ad ogni dischetto o CD-Rom dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno un estratto gratuito (senza copertina) sotto forma di file in formato .pdf.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
7. Articoli e note inviati ad «Atene e Roma» sono sottoposti in forma anonima a peer-review.

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Viale Manfredo Fanti 51/53 – 50137 Firenze
Redazione: Telefono 055 5083.223. Posta elettronica: mongatti@lemonnier.it
Amministrazione: Telefono 055 5083.237. Posta elettronica: periodici.monnier@lemonnier.it

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

TMB GRAFICHE S.R.L., GORGONZOLA (MILANO)
DICEMBRE 2013

L'EPIGRAMMA CALLIMACHEO PER THERIS CRETESE:
AP VII 447 = EP. 11 PF. = 35 G.-P.

ABSTRACT. The textual history of the callimachean epigram AP VII 447 = ep. 11 Pf., as well as its interpretation, has faced two distinct phases, determined by the significant difference between the Palatine and Planudean *recensiones* of the text. After passing through the individual textual difficulties, we focus on two key terms – σύντομος and δολιχός – from whose proper evaluation the understanding of the whole epigram depends on. Finally we propose an overview of the composition within the sepulchral epigrammatic tradition, in order to bring out innovations and adhesions to its own expressive code.

Σύντομος ἦν ὁ ξεῖνος, ὃ καὶ στίχος οὐ μακρὰ λέξων
Ἰθῆρις Ἀρισταίου Κρής ἐπ' ἔμοι δολιχός¹.

«Lo straniero era di poche parole, per cui anche un verso che stringatamente dirà 'Theris, figlio di Aristeo, Cretese', su di me è lungo!».

L'epigramma AP VII 447 = 11 Pf. = 35 G.-P. è tramandato da entrambe le *Antologie*. Nella *Palatina* figura a p. 278, all'interno di una serie di due epigrammi in onore di stranieri². Nella *Planudea* trova posto nella silloge *a*, f. 30v, nella sezione εἰς ἀγωνιστάς, che comprende in totale solo altri tre testi, assenti nell'*Antologia* maggiore³. Più ancora che in altri casi, per l'ep. 11 Pf. è possibile parlare di una netta cesura all'interno della tradizione. La storia editoriale del componimento appare suddivisa in due fasi, determinate non solo dalla sensibile differenza esistente tra le recensioni palatina e planudea, ma anche dalle soluzioni adottate dagli editori della *Planudea*, che in alcuni casi divergono dal testo tramandato dal codice Marciano. Si osservi ad esempio quanto differisce il testo che ho riportato sopra, proposto da Pfeiffer e presentato

¹ Riproduco il testo stabilito da R. PFEIFFER (ed.), *Callimachus*, II, Oxonii 1953, p. 83.

² La serie è individuata da K. GUTZWILLER, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, p. 310.

³ Si tratta degli attuali AP XVI 23, 24, 25. Nella silloge *b* tale sezione è assente.

nelle più recenti edizioni dell'*Antologia Palatina*⁴, da quello proposto nell'ultima stampa dell'*Antologia Planudea*⁵:

Σύντομος ἦν ὁ ξεινὸς ὁ καὶ τάφος, οὐ μακρὰ λέξω.
Θῆρις Ἀρισταίου, Κρής, ὑπ' ἐμοὶ δολιχόν.

Ad una tormentata storia editoriale si è accompagnata, nel corso dei secoli, una notevole evoluzione nell'interpretazione dell'epigramma. Passiamo quindi brevemente in rassegna i singoli problemi testuali, per poi soffermarci più approfonditamente su una lezione (δολιχός nell'edizione del Pfeiffer) dalla cui corretta valutazione dipende la comprensione dell'intero epigramma.

Al v. 1 ὁ καὶ è lezione del *corrector* del codice Palatino e della seconda mano di Pl, mentre in entrambi i testimoni la lezione di prima mano è ὁ καί. Nel primo caso avremmo una relativa con valore causale, con il pronome greco paragonabile a *quare* o *quamobrem*⁶; nel secondo, ὁ andrebbe interpretato come articolo concordato col seguente sostantivo al nominativo, dal quale sarebbe separato per iperbato⁷. Quest'ultima soluzione è stata accolta in tutte le stampe della *Planudea*, da Lascaris (1494) a de Bosch (vol. II, 1797), e di conseguenza anche nelle edizioni di Callimaco pubblicate fino alla metà del XIX secolo⁸. Le edizioni della *Palatina*, a partire da quella del 1813 curata da F. Jacobs, concordano invece nell'accogliere la lezione del *corrector* ὁ. Le edizioni callimachee di Blomfield (1815) e Boissonade (1824) propongono ancora la forma priva d'accento, sostituita col relativo nei *Callimachi hymni et epigrammata* di Meineke (1861), seguito da tutti i successivi editori.

⁴ Mi riferisco alle edizioni di Waltz (*Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine. Tome V [Livre VII. Épigrammes 364-748]*, Texte établi par P. WALTZ et traduit par P. WALTZ, E. DES PLACES, M. DUMITRESCU, H. LE MAITRE, G. SOURY, Deuxième édition, Paris 1960, p. 46) e Beckby (H. BECKBY [ed.], *Anthologia Graeca*, II, Buch VII-VIII, 2. verbesserte Auflage, Griechisch-Deutsch, München 1965-1967, p. 268).

⁵ *Anthologia Graeca cum versione latina* Hugonis GROTII edita ab Hieronymo DE BOSCH, II, Ultrajecti 1797, p. 18.

⁶ Il nesso è utilizzato da Callimaco anche in *Jov.* 67.

⁷ Una configurazione, per quanto non impossibile, sicuramente poco attestata. Si trova ad esempio in Thgn. I 169: ὃν δὲ θεοὶ τιμῶσιν, ὁ καὶ μοιμέμενος αἰνεῖ, «Anche il maledico loderà colui che gode del favore degli dèi». Sul passo e le difficoltà che pone cf. B.A. VAN GRONINGEN, *Theognis. Le premier livre*, édité avec un commentaire, Amsterdam 1966, p. 66.

⁸ Si noti che una mano più recente ha apportato nel manoscritto marciano la correzione in ὁ.

Ancora al v. 1, στίχος è la lezione di P e di Pl; nel manoscritto marciano però nell'interlinea è stato aggiunto γρ. τάφος. τάφος è la lezione che appare in tutte le edizioni della *Planudea* e, ancora una volta, nelle edizioni di Callimaco precedenti alla pubblicazione del *Palatino*. La forma στίχος è introdotta da Brunck negli *Analecta* (1772), ma τάφος compare ancora, dopo questa data, nelle edizioni callimachee di Loesner, Bodoni, Tytler e in quelle planudee di Carcani e de Bosch. στίχος è ad ogni modo la lezione impostasi in tutte le edizioni della *Palatina* e in quelle di Callimaco a partire dalla londinese del 1815 curata da Blomfield⁹.

Alla fine del v. 1, i testimoni presentano come lezione di prima mano λέξω. In P il *corrector* ha però mutato la forma in λέξων. L'alternativa è quindi tra un futuro indicativo alla prima persona singolare (Σύντομος ἦν ὁ ξείνος, ὃ καὶ στίχος. οὐ μακρὰ λέξω, «Lo straniero era di poche parole, per cui [sarà tale] anche il verso. Non parlerò a lungo») e un futuro participio, concordato col precedente sostantivo al nominativo στίχος (Σύντομος ἦν ὁ ξείνος, ὃ καὶ στίχος οὐ μακρὰ λέξων, «Lo straniero era di poche parole, per cui anche un verso che stringatamente dirà...»). In questo caso, a differenza dei precedenti, l'incertezza tra le varianti non si è risolta fino alla fine del XIX secolo. Il primo a proporre la lezione del *corrector* del *Palatino* λέξων, dopo secoli in cui le edizioni tanto della *Planudea* quanto di Callimaco presentavano λέξω, fu Brunck negli *Analecta* (1772), seguito in un primo momento da Jacobs¹⁰, il quale preferì però successivamente adottare la variante planudea¹¹, riproposta da Dübner (1864), Stadtmueller (1899), Paton (1919). Tra gli editori di Callimaco, Blomfield (1815) e Boissonade (1824) accolsero λέξων, mentre Meineke (1861), Schneider (1870) e Wilamowitz (1882) preferirono λέξω. Quest'ultimo però, nella seconda edizione dei *Callimachi hymni et epigrammata* da lui curata (1897),

⁹ Il vocabolo può indicare tanto un verso (cf. ad esempio Ar. *Ra.* 1239) quanto una linea di prosa, all'incirca della stessa lunghezza di un verso esametrico medio (cf. ad esempio D.H. *Tb.* 10): cf. *TbGL s.v.*; *LSJ s.v.* Nell'epigramma callimacheo, il termine designa un'iscrizione metrica, dal momento che Θῆρις Ἀρισταίου Κρής altro non è che un «*bemipeps* femminile abilmente incastonato nell'elegiaco»: cf. M.S. CELENTANO, *L'elogio della brevità tra retorica e letteratura: Callimaco*, ep. 11 Pf. = A.P. VII 447, «QUCC» n.s. 49, 1 (1995), p. 69.

¹⁰ FR. JACOBS, *Anthologia Graeca sive poetarum Graecorum lusus ex recensione Brunckii*, I, Lipsiae 1794, p. 224.

¹¹ *Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita* cur. FR. JACOBS, I, Lipsiae 1813, p. 442.

proponeva il futuro participio, da allora definitivamente impostosi nelle raccolte delle opere callimachee.

Al v. 2 la lezione di prima mano del codice Palatino ἐπεμοὶ è stata modificata dal *corrector* in ἐπ' ἐμοὶ, laddove nell'*Antologia Planudea* si legge ὑπ' ἐμοὶ. Il nesso ὑπ' ἐμοὶ è stato per lo più inteso come parte dell'iscrizione sepolcrale di Theris, riportata, con procedimento metapoetico, nella seconda parte dell'epigramma: avremmo quindi Θῆρις Ἀρισταίου Κρής ὑπ' ἐμοὶ, «Theris figlio di Aristeo, Cretese [giace] sotto di me». La variante ἐπ' ἐμοὶ si presta invece a due possibili interpretazioni, «per me» o «su me», accomunate dal presupposto che il soggetto parlante sia la pietra tombale. La lezione del codice marciano ὑπ' ἐμοὶ è presente in tutte le stampe dell'*Antologia* e di Callimaco antecedenti il 1882, anno di pubblicazione della prima edizione wilamowitziana. In essa il filologo tedesco proponeva per la prima volta la variante del codice Palatino ἐπ' ἐμοὶ, pur facendola precedere da una *crux*¹², poi eliminata nel 1897¹³. Anche in questo caso la scelta operata dal *criticorum princeps* divenne canonica: la lezione ἐπ' ἐμοὶ è infatti l'unica presente nelle edizioni novecentesche di Callimaco ed *Antologia Greca*. Dal momento che il soggetto enunciante si identifica col monumento sepolcrale, il nesso andrà interpretato «su me»¹⁴ piuttosto che «per me»¹⁵. La formula costituisce l'adattamento alla prospettiva dell'*ego* narrante di espressioni del tipo ἐπὶ τύμβῳ, ἐπὶ σήματι e similari, frequentemente impiegate negli epigrammi di argomento sepolcrale ad indicare la presenza sulla tomba di oggetti richiamanti l'identità e la natura del defunto¹⁶.

Veniamo all'ultima parola del v. 2, δολιχός nell'edizione del Pfeiffer. Δολιχός è la lezione di P¹ e di Planude; nel Palatino il *corrector* ha mutato la posizione dell'accento, dando luogo alla forma δόλιχος. La parola conclusiva dell'epigramma è stata intesa in modo molto vario e ciò ha determinato una notevolissima oscillazione nell'interpretazione globale del componimento. Δολιχός è aggettivo che significa «lungo» in riferi-

¹² Cf. *Callimachi hymni et epigrammata* edidit U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Berolini 1882, p. 49.

¹³ Cf. *Callimachi hymni et epigrammata iterum edidit U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF*, Berolini 1897, p. 57.

¹⁴ Così A.S.F. GOW - D.L. PAGE (eds.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, p. 192; F. PONTANI, *Antologia Palatina II. Libri VII-VIII*, Torino 1979, p. 523; M.S. CELENTANO, *L'elogio della brevità*, cit., p. 69.

¹⁵ Così Paton (*The Greek Anthology with an English translation by W.R. PATON*, II, London-Cambridge [Mass.], 1917, p. 244), Waltz (*ed. cit.*, p. 46), Beckby (*ed. cit.*, p. 268 ss.), Marzi (*Antologia Palatina*, a cura di F. CONCA, M. MARZI, G. ZANETTO, I, Torino 2005, p. 815).

¹⁶ Cf. *AP VII* 153, 1 e 3; 279, 1; 353, 1; 445, 3; 491, 3; 714, 5.

mento ad una estensione tanto spaziale quanto temporale fin dalle attestazioni omeriche¹⁷. Il connesso sostantivo δόλιχος¹⁸ indica la «lunga corsa», una gara di fondo sulla cui lunghezza le fonti divergono ma che certamente doveva impegnare gli atleti su di una distanza considerevole¹⁹. Planude, includendo l'epigramma nella sezione εἰς ἀγωνιστάς, intendeva evidentemente che vi fosse nel testo un riferimento a tale gara. La lezione del codice Marciano δολιχός non ha trovato però accoglienza in nessuna delle edizioni dell'*Antologia Planudea*, che presentano tutte, senza eccezioni, δολιχόν. La forma dovrà essere considerata o un vizio tipografico, presente nell'*editio princeps* fiorentina e poi riprodotto per secoli nelle edizioni successive, o un intervento volontario del Lascaris, del quale non si trova però traccia negli apografi della *Planudea* trascritti di sua mano *Par. gr.* 2891 e *Par. gr.* 2863²⁰, di cui almeno il primo è alla base dell'edizione del 1494, nei quali, come si evince da verifica autoptica, compare la forma del codice Marciano δολιχός.

Nei più antichi commenti alla *Planudea*, opera di Brodaeus ed Obsopeus²¹, si spiega che il protagonista dell'epigramma, Theris, sarebbe

¹⁷ In Omero si trova adoperato in relazione alle lance (cf. δολιχ' ἔγχεα in *Il.* IV 533, VII 255, IX 86; δολιχὸν δόρυ in *Il.* XIII 162, XV 473, XVII 607; *Od.* XIX 448) o ai viaggi (δολιχὴν ὁδὸν in *Od.* IV 393, 483, XVII 426. Cf. anche *H.Merc.* 86 e 143; *Pi. fr. Dith.* 70d.18 M.; *B. fr. Dith.* 4.16 Ir.). È dotato talora di un valore solo temporale, come nel caso dell'espressione δολιχὴ νοῦσος (*Od.* XI 172) o nell'uso avverbiale (δολιχόν, «per lungo tempo», cf. *Il.* X 52). Cf. M.A. HARDER, δολιχός, in *Lexikon des frühgriechischen Epos*, II, Göttingen 1991, p. 328.

¹⁸ Cf. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, I, Paris 1968, pp. 291-292.

¹⁹ Cf. J. JÜTHNER, *Dolichos*, *RE* V 1 (1903), 1282-1283; *Greek Athletic Sports and Festivals*, by E.M. GARDINER, London 1910, p. 270 ss.; R. PATRUCCO, *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze 1972, pp. 95-96; S.G. MILLER, *Arete. Ancient writers, papyri, and inscriptions on the history and ideals of Greek athletics and games*, Chicago 1979, p. 107 e *passim*; IDEM, *Ancient Greek Athletics*, New Haven 2004, pp. 32, 44-45, 126.

²⁰ Il *Parisinus gr.* 2891 fu copiato da Lascaris tra il 1480 e il 1490. Cf. E. MIONI, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, p. 287: «Giano Lascaris presenta con le sue tre copie P Q R (= *Vat. Barb. gr.* 123; *Par. gr.* 2891; *Par. gr.* 2863) l'ultimo gruppo di codici importanti dell'*Antologia Planudea*. [...] È difficile stabilire a quale di questi tre codici si debba assegnare la priorità: probabilmente il primo posto nel tempo spetta a Q (= *Par. gr.* 2891), che ebbe come base O (= *Ambr.* A 114 sup. copia di *Vat. gr.* 63 a sua volta copia di H = *Par. gr.* 2739) non senza un costante controllo su H e alcuni apporti personali del Lascaris».

²¹ *In Graecorum Epigrammatum libros quatuor Annotationes longe doctissimae*, Basileae 1540; *Epigrammatum Graecorum libri VII annotationibus Ioannis*

stato un vincitore nella gara del dolico. La forma δολιχόν è riproposta nelle edizioni di Callimaco fondate sulla recensione planudea del testo. Nell'*editio princeps* degli epigrammi callimachei (1577), la traduzione di Frischlin lascia intravedere la difficoltà incontrata nell'interpretazione del termine, che non viene reso in latino²²; il Vulcanius (ed. Callimaco 1584) – che pure non traduce il vocabolo – per primo suggerisce, nel commento, che si debba sottintendere νικῆσας δρόμον, i.e. *victor dolichodromus*. Seguendo la stessa linea interpretativa H. Grotius²³, autore di una traduzione della *Planudea* datata 1630 ma pubblicata solo a partire dal 1795²⁴, rende l'epigramma in questo modo: «Heic situs, hospes, erat brevis, et breve carmen habebit: / Cres, dolicho victor, Theris Aristaidēs»²⁵. Più sfumata l'opinione di P.D. Huet, il quale secondo quanto riportato da Th. Graevius²⁶ avrebbe proposto la seguente annotazione all'espressione ὑπ' ἐμοὶ δολιχόν: «Ambigue: qui vicit stadio, sub

Brodae Tironensis illustrati, quibus additus est in calce operis rerum ac vocum explicatarum Index diligentissime conscriptus, Basileae 1549.

²² La traduzione proposta è la seguente: «Hospes erat brevis, urna brevis: brevis ipse ero versu. / Theris Aristaei, Cres, latet hoc tumulo». Essa è riprodotta nelle edizioni di Callimaco a cura di A. Le Fèvre, Stubelius, Ernesti, Bandini, Loesner. Anche Pagnini (la cui traduzione è pubblicata in *Οἱ τοῦ Καλλιμάχου Κυρηναίου ὕμνοι τε, καὶ ἐπιγράμματα*, Parma nel Regal Palazzo 1792, co' tipi bodoniani) non rende in italiano il termine («Per breve tomba brevità mi piace. / Qui Teri d'Aristeo Cretense giace»).

²³ Sulla sua traduzione della *Planudea* vd. J. HUTTON, *The Greek Anthology in France and in the Latin Writers of the Netherlands to the Year 1800*, Ithaca, New York 1946, pp. 260-265.

²⁴ All'interno dell'edizione de Bosch della *Planudea*.

²⁵ Una decisa difesa dell'interpretazione 'agonistica' dell'epigramma fu propugnata poi da D. Ruhnken in *Homeri Hymnus in Cererem* editus a Davide RUHNKENIO. *Accedunt duae Epistolae criticae [...]*, Lugduni Batavorum 1782, p. 261. A tale interpretazione si conforma anche Meineke, che propone in testo la lezione δόλιχον, con la ritrazione dell'accento sulla terzultima sillaba (cf. *Callimachi Cyrenensis Hymni et epigrammata*, edidit A. MEINEKE, Berolini 1861, p. 93). Su una posizione intermedia si attestava Stadtmueller, che riscriveva nel modo seguente la seconda parte del v. 2: Κρής, ἐπόνει δόλιχον e proponeva di interpretare σύντομος «paucorum verborum et veloci pede»: cf. *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea* edidit H. STADTMUELLER, vol. II, Lipsiae 1899, p. 312, *app. ad loc.*

²⁶ Il Graevius riporta l'annotazione di Huet nelle note all'edizione ultraiectina di Callimaco: *Callimachi hymni, epigrammata, et fragmenta ex recensione Theodori J.G. f. Graevii Cum ejusdem animadversionibus [...]*, I, Ultrajecti 1697, p. 194.

me jacet: et sub me vitae curriculum absolvit»²⁷. Il primo a distaccarsi nettamente dall'interpretazione vulgata fu l'Ernesti, che affermò la necessità di modificare l'interpunzione del v. 2 ponendo un punto fermo dopo ὑπ' ἐμοί, intendendo quindi δολιχόν come una sorta di glossa («hoc quoque longum») all'iscrizione Θῆρις Ἀρισταίου Κρής ὑπ' ἐμοί («Theris Aristaei, Cres, sub me»)»²⁸. L'idea fu ripresa e sviluppata ulteriormente dal Brunck, che negli *Analecta* (1772) presentò l'epigramma come un dialogo tra due interlocutori, il secondo dei quali avrebbe pronunciato la sola parola δολιχόν a mo' di commento all'epigrafe:

α. Σύντομος ἦν ὁ ξεῖνος, ὁ καὶ στίχος οὐ μακρὰ λέξων·
Θῆρις Ἀρισταίου Κρής ὑπ' ἐμοί. β. δολιχόν.

Tale linea interpretativa, che individuava nella parola finale dell'epigramma una critica alla prolissità dell'iscrizione in relazione alla natura del defunto (ed abbandonava dunque l'idea di un Theris vincitore nella gara del dolico), viene ancor oggi considerata la più valida, mentre la lezione δολιχόν stampata da Brunck (e, come si è visto, verosimilmente derivante da un errore tipografico) è stata progressivamente abbandonata in favore della lezione di P¹ e P^l δολιχός. L'aggettivo si immagina riferito al sostantivo στίχος²⁹. All'interno di questa tendenza interpretativa i critici si attestano su due posizioni, che dipendono dal diverso significato attribuito all'aggettivo σύντομος, posto in apertura del componimento. Alcuni ritengono che l'attributo rimandi alla piccolezza fisica

²⁷ L'uso metaforico del sostantivo δόλιχος ad indicare «la corsa dell'esistenza» è attestato in Leonida, AP VII 726, 5-6 ... δινευμένη ἄχρις ἐπ' ἠοῦς / δεῖνον Ἀθηναίης σὺν Χάρισιν δόλιχον, «percorrendo fino all'aurora con le Grazie il lungo stadio di Atena» (trad. di M. Marzi, in *Antologia Palatina*, I, cit., p. 963), in GVI 1331, 4 = SGO 04/21/03 (II d.C.) τεσσαρακαιδεκέτη δόλιχον βιότου σταδιεύσας, «avendo compiuto un percorso di quattordici anni attraverso la vita» e in GVI 945, 4 (I-II d.C.) τὸν μακρὸν γῆρος δόλιχον, «la lunga corsa della vecchiaia».

²⁸ Cf. *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta* [...] Textum ad Mss. fidem recensuit, Latine vertit, atque notas suas adjecit J.A. ERNESTI, I, Lugduni Batavorum 1761, p. 287.

²⁹ Δολιχός compare per la prima volta nell'edizione callimachea di Boissonade e si trova poi nelle edizioni di Schneider, Wilamowitz (1882, 1897, 1903; in *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos* del 1924 egli tornava a δολιχόν, cf. vol. II, p. 121), Mair, Cahen, Waltz, Beckby, Pfeiffer, Gow-Page, Asper. L'aggettivo è utilizzato da Callimaco anche nel *fr. inc. sed.* 602, 2 Pf. all'interno del nesso δολιχᾶς θίνας. Come nell'epigramma callimacheo δολιχός è riferito allo στίχος, così in un epitimbio epigrafico esso è riferito alla γραφή presente su un monumento funebre (GVI 1322, 1): οὐ δολιχῆ παρ' ὀδὸν σε γραφή στηλεῖδος ἐρύξει.

del defunto, il cui monumento funebre – convenientemente alla sua statura – sarebbe di dimensioni così ridotte da non poter accogliere neanche la più breve delle epigrafi, composta da nome, patronimico ed etnico³⁰. Tale ipotesi è ritenuta probabile dagli stessi Gow-Page³¹. Su una posizione diversa si attestano coloro che interpretano σύντομος come «conciso, stringato nell'espressione», e ritengono dunque l'aggettivo δολιχός espressione di un giudizio negativo sulla lunghezza dell'iscrizione, che, pur essendo brevissima, sarebbe ancora troppo prolissa in rapporto alla laconicità del Cretese³².

La seconda possibilità pare senza dubbio la più plausibile. Com'è noto, il sostantivo συντομία può essere considerato un termine tecnico della teoria retorica³³, classificato dai grammatici come qualità elocuti-

³⁰ L'ipotesi è prospettata da Schneider (*Callimachea*, I, Lipsiae 1870, pp. 73 e 413 ss.), accolta da Wilamowitz nella sua terza edizione callimachea (*Callimachi hymni et epigrammata tertium* edidit U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Berolini 1907, p. 57: «sepulcrum staturae Theridis conveniens tam exiguum se esse profiteretur, ut nomen defuncti uno versu perscribi non potuerit») ed è quindi avvalorata da Hauvette (*Les épigrammes de Callimaque: étude critique et littéraire*, «REG» XX [1907], p. 317), Mair (cf. A.W. MAIR, *Callimachus Hymns and Epigrams. Lycophron*, in A.W. MAIR - G.R. MAIR [eds.], *Callimachus, Hymns and Epigrams. Lycophron. Aratus*, London-Cambridge [Mass.] 1921, p. 147), Cahen (*Callimaque, texte établi et traduit par É. CAHEN*, Paris 1949³, 1961⁵, p. 116).

³¹ Cf. A.S.F. GOW - D.L. PAGE (eds.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, p. 192.

³² L'interpretazione è stata accolta da Jacobs (cf. FR. JACOBS, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae*, I, p. 224), Wilamowitz (*Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, II, Berlin 1924, p. 121), Waltz (*op. cit.*, p. 46), Pfeiffer (*Callimachus*, cit., II, p. 83), Beckby (*op. cit.*, p. 268), M.S. CELENTANO, *art. cit.*, pp. 67-79. Altri ancora vorrebbero vedere nell'aggettivo σύντομος la compresenza di entrambe le significazioni: così ad esempio P. Ferrari in *Callimaco. Epigrammi*, Traduzione di G. ZANETTO, Introduzione e commento di P. FERRARI, Milano 1992, p. 99; D. MEYER, *Inszeniertes Lesevergnügen. Das inschriftliche Epigramm und seine Rezeption bei Kallimachos*, Stuttgart 2005, p. 191, n. 237; T.A. SCHMITZ, *Epigrammatic Communication in Callimachus' Epigrams*, «GRBS» 50 (2010), p. 384, n. 33. Prospetta entrambe le ipotesi, senza prendere posizione a favore dell'una o dell'altra, C. CASTELLI in *Antologia Palatina*, cit., p. 814.

³³ Cf. almeno I.C.T. ERNESTI, *Lexicon Technologiae Graecorum Rhetoricae*, Lipsiae 1795 (= rist. Hildesheim 1962), p. 333; H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, pp. 169-170; *Études sur Quintilien*, I, *Contribution à la recherche des sources de l'Institution Oratoire*, par J. COUSIN, Paris 1935, rist. an. Amsterdam 1967, pp. 135-136.

va, tipo di discorso o figura³⁴. Una delle più antiche menzioni della συντομία si ha nel *Fedro* di Platone (267b: συντομία τῶν λόγων), in un passo in cui si sta parlando dei tecnicismi dei retori e delle loro discussioni circa la giusta misura dei discorsi³⁵; essa si realizza, secondo Anassimene di Lampsaco (*Rbet.* 30, 8)³⁶, Diogene di Babilonia (*ap.* D.L. VII 59)³⁷ e Quintiliano (*Instit. Or.* IV 2, 42 ss.)³⁸ quando un'espressione comprende solo ciò che è strettamente necessario per la dimostrazione di un determinato argomento. A sua volta l'aggettivo σύντομος – come è stato messo in evidenza in un contributo illuminante di M.S. Celentano, dalle cui argomentazioni muovono le riflessioni svolte in seguito – in nessuna delle sue occorrenze presenta il significato di «basso di statura» che alcuni vorrebbero rintracciare nell'epigramma callimacheo³⁹, mentre si trova attestato più volte in relazione ai discorsi o allo stile del parlare⁴⁰. Di particolare rilevanza sembra il fatto che la συντομία era espressamente indicata come qualità necessaria al poeta, insieme all'ένάργεια, da

³⁴ Cf. M.S. CELENTANO, *Il fascino discreto della brevità*, in *La cultura ellenistica. L'opera letteraria e l'esegesi antica*, Atti del Convegno COFIN 2001, Università di Roma "Tor Vergata", 22-24 settembre 2003, a cura di R. PRETAGOSTINI - E. DETTORI, Roma 2004, p. 261. La studiosa rileva efficacemente la dimensione retorica dell'epigramma callimacheo in EADEM, *L'elogio della brevità tra retorica e letteratura*, cit., pp. 67-79.

³⁵ Si noti che il passo segue di poco il racconto di Socrate circa l'origine delle cicali: originariamente esse erano uomini, che, alla comparsa delle Muse sulla Terra, dimenticarono di cibarsi e di bere perché ammaliati dal piacere del canto; morirono così di inedia, e le Muse li trasformarono in cicali (259 b-c). Il luogo è probabilmente tenuto presente da Callimaco nel Prologo degli *Aitia* (v. 29 ss.), cf. G. MASSIMILLA, *Callimaco, Aitia, Libri primo e secondo*, Pisa 1996, p. 225; B. ACOSTA-HUGHES - S. STEPHENS, *Callimachus in Context*, Cambridge 2012, pp. 36-39.

³⁶ συντόμως δὲ (δηλώσομεν) ἐὰν ἀπὸ τῶν πραγμάτων καὶ τῶν ὀνομάτων περιαιρῶμεν τὰ μὴ ἀναγκαῖα ῥηθῆναι, ταῦτα μόνα καταλείποντες, ὧν ἀφαιρεθέντων ἀσαφὴς ἔσται ὁ λόγος.

³⁷ συντομία δὲ ἐστὶ λέξις αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα περιέχουσα πρὸς δῆλωσιν τοῦ πράγματος. Sul passo cf. C. ATHERTON, *Hand Over Fist: The Failure of Stoic Rhetoric*, «CQ» 38 /2 (1988), pp. 410-412. Ricordiamo che gli Stoici inclusero la συντομία tra le *virtutes elocutionis*.

³⁸ *Ideoque Graecorum aliqui aliud circumcisam expositionem, id est σύντομον, aliud breuiem putauerunt, quod illa superuacuis careret, haec posset aliquid ex necessariis desiderare.*

³⁹ Il LSJ riporta come unica attestazione di questo significato il verso callimacheo. Cf. M.S. CELENTANO, *L'elogio della brevità tra retorica e letteratura*, cit., pp. 76-77.

⁴⁰ Cf. ad esempio A. *Pers.* 698 s. μή τι μακιστήρα μῦθον ἀλλὰ σύντομον λέγων / εἰπέ, E. *Herac.* 784, Isoc. 3. 27, Arist. *Rh.* 1414 a25 e *ThGL*, LSJ s.v.

parte di un teorico – forse Eraclide Pontico⁴¹ – le cui idee sono discusse nel V libro della *Poetica* filodemea (Phld. *Po.* V 6, 5 ss.)⁴². Il concetto ricorre anche in un frammento papiraceo del II secolo d.C. (PMich inv. 1316 verso = *SH* 339A) che, secondo il suo *editor princeps*, tramanda o il commento ad un poema specifico o una trattazione generale sull'οικονομία poetica⁴³. Nel contesto di un confronto tra poemi di argomento argonautico, uno di essi – o forse il suo autore – è descritto come «conciso» (σύντομος, l. 11). Insieme a quella filodemea, l'occorrenza dimostra come l'aggettivo fosse un termine ampiamente impiegato nell'ambito della critica letteraria⁴⁴.

La disposizione lessicale, certamente determinante nella tecnica epigrammatica⁴⁵, rafforza l'idea di una connotazione retorica del vocabolo. Non potrà considerarsi casuale la presenza di due termini dal significato antitetico all'inizio e alla fine dell'epigramma (σύντομος e δολιχός)⁴⁶: si tratterà piuttosto di una scelta ricercata e consapevole da parte del poeta, che racchiude il componimento tra due termini chiave, che in sé compendiano l'opposizione fondamentale che ne è alla base, ma al tempo stesso **evidentemente rimandano più in generale al problema della «giu-**

⁴¹ *Philodemus On Poems Book 1*, edited with Introduction, Translation, and Commentary by R. JANKO, Oxford 2000, pp. 134-138. Eraclide, allievo di Platone e di Aristotele, scrisse opere grammaticali (*Su Omero e Archiloco*, in due libri) e sulla musica (*Sui passaggi in Euripide e Sofocle*, in tre libri; *Sulla musica*, in tre libri; *Sui tre poeti tragici*; *Χαρακτήρες*; *Περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν ποιητῶν*).

⁴² Sul passo cf. C. MANGONI (ed.), *Filodemo. Il quinto libro della poetica*, Napoli 1993, pp. 198-201 e, a proposito del rapporto con l'epigramma callimacheo, M. FANTUZZI - R. HUNTER, *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge 2004, p. 454.

⁴³ Cf. J.S. RUSTEN, *Dionysius Scytobrachion*, Opladen 1982, pp. 53-64, in part. p. 57. Sul frammento ipomnematico cf. anche H. LLOYD-JONES - P. PARSONS (eds.), *Supplementum Hellenisticum*, Berolini-Novii Eboraci 1983, pp. 159-161; G.O. HUTCHINSON, *Hellenistic Poetry*, Oxford 1988, p. 86, n. 2; L. LEHNUS, *I due Dionysii* (*PSI* 1219 fr. 1, 3-4), «ZPE» 97 (1993), p. 27; A. CAMERON, *Callimachus and His Critics*, Princeton 1995, p. 342.

⁴⁴ Richiama il frammento per un confronto con l'epigramma callimacheo anche D. MEYER, *op. cit.*, p. 191, n. 236, senza però derivarne conseguenze sul piano interpretativo (per la studiosa in σύντομος sono compresenti entrambi i significati, «conciso» e «basso di statura»).

⁴⁵ Cf. J. VAN SICKLE, *Stile ellenistico-romano e nascita dell'epigramma a Roma*, in *Dall'epigramma ellenistico all'elegia romana*, a cura di E. FLORES, Napoli 1984, pp. 9-27.

⁴⁶ Cf. il commento di P. Ferrari all'epigramma in *Callimaco. Epigrammi*, cit., pp. 99-100.

sta estensione» della poesia, tanto caro a Callimaco. La centralità della contrapposizione tra brevità e prolissità è ribadita inoltre dall'espressione οὐ μακρὰ λέξων, anch'essa collocata in posizione strategicamente rilevante, alla fine del primo verso ed enfatizzata dalla litote. L'aggettivo μακρός si trova riferito ad un modo di esprimersi prolisso già in Pindaro⁴⁷, un autore che può considerarsi, per questioni di poetica, modello di riferimento del Battiate⁴⁸. Lo stesso Callimaco ricorre nell'ep. 8 Pf. all'accusativo avverbiale τὸ μακρότατον associato ad un *verbum dicendi*, ancora in un contesto di critica letteraria⁴⁹. Un'analogia ancor più evidente esiste tra la clausola οὐ μακρὰ λέξων del nostro epigramma e quella presente in Call. Ia. I, fr. 191, 32 Pf. οὐ μακρὴν ἄξω, con cui la *persona loquens* Ipponatte, nell'introdurre l'*exemplum* mitico della coppa di Baticle, rifiutata per modestia, a turno, dai Sette Sapienti, rassicura l'uditorio affermando che non protrarrà a lungo il suo discorso⁵⁰.

⁴⁷ Cf. ad esempio Pi. I. 6, 56: ἐμοὶ δὲ μακρὸν πάσας <ἀν>αγήσασθ' ἀρετάς e N. 4, 33: τὰ μακρὰ δ' ἐξενέπειν ἐρύκει με τεθμός.

⁴⁸ Cf. T. FUHRER, *A Pindaric Feature in the Poems of Callimachus*, «AJPh» 109, 1 (1988), pp. 53-68 con bibliografia precedente. In particolare per quanto riguarda le questioni di poetica Callimaco sembra tenere presenti enunciazioni pindariche in luoghi fortemente programmatici come l'ep. 7 Pf., dove compare la metafora della 'via pura', per la quale cf. Pi. O. 6, 23 ss., I. 5, 23 e come il finale dell'*Inno ad Apollo*, in cui il Battiate propone una rielaborazione di una *break-off formula* di ascendenza pindarica (su questo aspetto cf. E.L. BUNDY, *The "Quarrel Between Kallimachos and Apollonios". Part I. The Epilogue of Kallimachos's Hymn to Apollo*, «CSCA» 5 [1972], pp. 39-94; A. KÖHNKEN, *Apollo's Retort to Envy's Criticism [Two Questions of Relevance in Callimachus, Hymn 2, 105 ff.]*, «AJPh» 102 [1981], pp. 411-422).

⁴⁹ Ep. 8, 1-2 Pf.: μικρὴ τις, Διόνυσε, καλὰ πρήσسونτι ποιητῆ / ῥῆσις: ὁ μὲν 'νικῶ' φησὶ τὸ μακρότατον, «Una piccola frase, Dioniso, basta al poeta che bene è riuscito: un 'vinco!' è il suo più lungo discorso» (trad. di G.B. D'ALESSIO, in *Callimaco. Inni, Epigrammi e frammenti*, I, Milano 1996, 2007⁴, p. 225).

⁵⁰ Il riferimento presente nel I *Giambo* alla brevità nell'espressione, congiunto a quello ai Sette Sapienti, non può non richiamare il *Protagora* platonico, che sembra aver influenzato anche il nostro epigramma, come sottolinea M.S. CELENTANO, *L'elogio della brevità tra retorica e letteratura*, cit., p. 73. L'associazione di μακρός al verbo λέγω al v. 1 di ep. 11 Pf. rinvia immediatamente al concetto di μακρολογία, un modo di argomentare tipico dei sofisti ampiamente discusso nel dialogo (cf. soprattutto il cosiddetto «intermezzo sofistico», *Prt.* 334 d-338 e, su cui vd. M. DIXSAUT, *Parlare giustamente*, in *Il Protagora di Platone: struttura e problematiche*, a cura di G. CASERTANO, I, Napoli 2004, pp. 402-421; A. RICCARDO, *Le condizioni del discorso*, *ibid.*, II, pp. 423-459); stringente appare il confronto con 342 b ss., dove il filosofo propone un ampio *excursus* sul λακωνίζειν, modalità espressiva caratterizzata dall'utilizzo di ῥήματα βραχέα, tipica degli uomini colti e amanti della sapienza,

Un'interessante trattazione della συντομία espressiva, contrapposta alla solennità (ὄγκος), si trova in un luogo della *Rhetorica* aristotelica (1407 b 26-1408 a 4):

εἰς ὄγκον δὲ τῆς λέξεως συμβάλλεται τάδε, τὸ λόγῳ χρῆσθαι ἀντ' ὀνόματος, οἷον μὴ κύκλον, ἀλλ' ἐπίπεδον τὸ ἐκ τοῦ μέσου ἴσον. εἰς δὲ συντομίαν τὸ ἐναντίον, ἀντὶ τοῦ λόγου ὄνομα. καὶ ἐὰν αἰσχρὸν ἢ ἀπρεπές· ἐὰν μὲν ἐν τῷ λόγῳ ἢ αἰσχρὸν, τὸ ὄνομα λέγειν, ἐὰν δ' ἐν τῷ ὀνόματι, τὸν λόγον. καὶ μεταφορᾷ δηλοῦν καὶ τοῖς ἐπιθέτοις, εὐλαβοῦμενον τὸ ποιητικόν. καὶ τὸ <ἐν> πολλὰ ποιεῖν, ὅπερ οἱ ποιηταὶ ποιοῦσιν· ἐνὸς ὄντος λιμένος ὅμως λέγουσι “λιμένας εἰς Ἀχαιῶν” καὶ “δέλτου μὲν αἶδε πολύθυροι διαπυχαί.” καὶ μὴ ἐπιζευγνύναι, ἀλλ' ἑκατέρῳ ἑκάτερον, “τῆς γυναικὸς τῆς ἡμετέρας.” ἐὰν δὲ συντόμως, τούναντίον “τῆς ἡμετέρας γυναικός,” καὶ μετὰ συνδέσμου λέγειν· ἐὰν δὲ συντόμως, ἄνευ μὲν συνδέσμου, μὴ ἀσύνδετα δέ, οἷον πορευθεὶς καὶ διαλεχθεὶς, πορευθεὶς διελέχθην. καὶ τὸ Ἀντιμάχου χρήσιμον, ἐξ ὧν μὴ ἔχει λέγειν, ὃ ἐκεῖνος ποιεῖ ἐπὶ τοῦ Τευμησοῦ, “ἔστι τις ἡμετέροις ὀλίγος λόφος.” αὕξεται γὰρ οὕτως εἰς ἅπειρον⁵¹.

adottata dai Sette Saggi ed originaria di Sparta e Creta: non si dimentichi che Cretese è appunto Theris, protagonista del nostro epigramma (sul passo in questione vd. *Platon. Protagoras*, Übersetzung und Kommentar von B. MANUWALD, Göttingen 1999, p. 335). Sul λακωνίζειν cf. anche Greg. Naz. *Ep.* 54. Sulla proverbiale concisione spartana cf., tra gli altri, Pl. *Lg.* 641 e 6 ss. (su cui vd. *Platon. Nomoi [Gesetze]*, Buch I-III, Übersetzung und Kommentar von K. SCHÖPSDAU, Göttingen 1994, p. 218); Thuc. *IV* 17, 2; Demetr. *Eloc.* 7. Vd. inoltre, C. KALLENDOF, *Brevitas*, in G. UEDING (Hrg. von), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, Bd. 2, Tübingen 1994, coll. 53-60, sp. 53.

⁵¹ Riporto il brano secondo Aristotelis *Ars Rhetorica* edidit R. KASSEL, Berolini et Novi Eboraci 1976, pp. 158-159. «Alla gravità dello stile contribuiscono i seguenti elementi. Servirsi di una frase invece che di una parola, ad esempio dire non ‘cerchio’, ma ‘figura piana equidistante dal centro’. Per la brevità vale il contrario, una parola al posto di una frase. Quando vi sia qualcosa di vergognoso o inopportuno, si usa la parola se il turpe consiste nella frase, si usa la frase se consiste nella parola. Inoltre, utilizzare metafore ed epiteti, pur avendo cura di evitare il poetico; utilizzare il plurale al posto del singolare, che è quel che fanno i poeti: sebbene vi sia soltanto un porto, dicono: i porti achei [*TrGF* 83].

e:

Ecco i molti ripiegamenti della lettera [E. *IT* 727].

Inoltre, non congiungere i termini, ma a ognuno premettere il suo articolo: τῆς γυναικὸς τῆς ἡμετέρας; il contrario, se è richiesta la brevità: τῆς ἡμετέρας γυναικός; parlare utilizzando le congiunzioni, però, se è necessaria la brevità, ometterle, ma non senza connessione grammaticale: ad esempio, ‘Essendo andato e avendo parlato’, e ‘Essendo andato, parlai’. Ed è utile anche il metodo di Antimaco, cioè descrivere qualcosa in base alle qualità che non possiede, che è quello che fa, ad esempio, parlando di Teumesso:

La precisa codificazione aristotelica della συντομία come modalità stilistica contrapposta all'ὄγκος può offrire utili indicazioni ai fini dell'esegesi dell'epigramma callimacheo. Si consideri che la solennità rappresenta una scelta stilistica antitetica rispetto all'ideale poetico callimacheo: ὄγκος, che indica propriamente la massa, il volume di un oggetto, è termine che ricorre spesso nel linguaggio della critica letteraria, dove assume due significati, uno positivo («grandiosità, maestosità»), uno spregiativo («ampollosità, turgore»)⁵² ed è sinonimo di μέγεθος⁵³ e σεμνότης⁵⁴. Solo per fare un esempio, secondo una testimonianza di Plutarco Sofocle avrebbe utilizzato il termine ὄγκος per descrivere il grandioso stile eschileo⁵⁵. Ma ancor più rilevanti appaiono le occorrenze del

C'è un piccolo colle ventoso ... [Antim. fr. 2 Wyss = 2 Matthews].

In questo modo l'amplificazione può proseguire all'infinito». Traduzione in Aristotele, *Retorica*, Introduzione di F. MONTANARI, Testo critico, traduzione e note a cura di M. DORATI, Milano 1996, p. 317.

⁵² Cf. *ThLG s.v.*; I.C.T. ERNESTI, *Lexicon Technologiae Graecorum Rhetoricae*, cit., pp. 226-227; *An Introduction to Aristotle's Rhetoric*, with Analysis Notes and Appendices, by E.M. COPE, London-Cambridge 1867, rist. Hildesheim 1970, pp. 295-297; *The Rhetoric of Aristotle with a Commentary by the late E.M. COPE*, revised and edited [...] by J.E. SANDYS, III, Cambridge 1877, pp. 64-65; *LSJ s.v.*; L.A. POST, *Aeschylean Onkos in Sophocles and Aristotle*, «TAPhA» 78 (1947), p. 244. Ha negato che in questo contesto ὄγκος significhi «solennità, gravità», sostenendo invece che vi si dovrebbe leggere un riferimento alla mera estensione, lunghezza, CH. RAPP, *Aristoteles, Rhetorik*, übersetzt und erläutert von Chr.R., Berlin 2002, p. 859. Di avviso diverso M. ZANATTA che in *Retorica e Poetica* di Aristotele, Torino 2004, p. 329 traduce ὄγκον con «maestosità».

⁵³ Cf. Demetr. *Eloc.* 36.

⁵⁴ Cf. *The Rhetoric of Aristotle with a Commentary by the late E.M. COPE*, cit., p. 64; L.A. POST, *art. cit.*, p. 244. Sull'opposizione tra l'ideale stilistico della σεμνότης e quello callimacheo della λεπιότης cf. T.M. KLEIN, *Callimachus, Apollonius Rhodius and the Concept of the 'Big Book'*, «Eranos» LXXIII (1975), pp. 16-25; A. CAMERON, *Callimachus and His Critics*, cit., pp. 304-306.

⁵⁵ Sofocle, secondo quanto riporta il par. 7 del trattato plutarco De profectibus in virtute, avrebbe descritto la propria evoluzione artistica come un passaggio dalla solennità (ὄγκον) di stampo eschileo ad uno stile più espressivo dei caratteri (ἠθικώτατον): ὡς περ γὰρ ὁ Σοφοκλῆς ἔλεγε, τὸν Αἰσχύλου διαπεπαιχῶς ὄγκον, εἶτα τὸ πικρὸν καὶ κατὰ τεχνὸν τῆς αὐτοῦ κατασκευῆς, τρίτον ἤδη τὸ τῆς λέξεως μεταβάλλειν εἶδος, ὅπερ ἠθικώτατόν ἐστι καὶ βέλτιστον, «Sofocle soleva dire che, dopo aver praticato ed esaurito ormai la grandiosità di Eschilo, ed in seguito la sgradevole artificiosità nella struttura dei suoi propri drammi, in un terzo tempo stava ormai passando a quello stile, che è il più espressivo del carattere ed il migliore» (trad. di G. Lanata, in *Poetica pre-platonica. Testimonianze e frammenti*, Testo, traduzione e commento a cura di G. LANATA, Firenze 1963, p. 147 ss.). Non è sicuro però che, come ipotizza-

termine ὀγκῶδης nell'ambito del dibattito ellenistico sull'eufonia e sulla poetica. Sappiamo ad esempio da Ateneo che Eraclide, trattando dell'armonia eolica, avrebbe fatto ricorso all'aggettivo per caratterizzare negativamente una determinata tipologia di suono (cf. Athen. XIV 624e)⁵⁶. L'epiteto ὀγκῶδης ricorre anche nella discussione tra i diversi tipi di ποιήματα, attestataci da Filodemo (Phld. Po. V, col. VIII 14): secondo la ricostruzione di Mangoni, l'avversario del teorico, ancora una volta, forse, Eraclide, individuava la categoria dei componimenti poetici στερεώτατα καὶ μείζω («componimenti più solidi e maggiori»), definendoli anche ὀγκῶδη⁵⁷. L'ὄγκος si identifica con quel tipo di stile che Callimaco critica a più riprese, ad esempio nel Prologo degli *Aitia*, vv. 19-20:

μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶ.τε μέγα ψοφέουσιν ἀοιδῆν
τίκτεσθαι βροντᾶν οὐκ ἐμόν, ἰάλλᾶ Διός⁵⁸.

Il distico, come scrive Massimilla, rappresenta un passaggio-chiave del Prologo, perché segna il trapasso dalla prima sezione, improntata alla proclamazione della poetica dell'esilità, alla seconda, in cui il poeta «approfondisce la contrapposizione tra la poesia roboante e quella tenue»⁵⁹. Che Callimaco stia qui prendendo di mira proprio lo stile ὀγκηρός è suggerito dal confronto con Demetr. *Eloc.* 177, dove il teorico, che dimostra numerosi punti di contatto con le asserzioni programmatiche callimachee⁶⁰, ricorre proprio al dorismo βροντά per

ziano Webster e Bowra, Plutarco cita letteralmente il passaggio sofocleo (cf. T.B.L. WEBSTER, *An Introduction to Sophocles*, Oxford 1936, p. 143 e C.M. BOWRA, *Sophocles on His Own Development*, «AJPh» 61, 1940, pp. 385-401, rist. in IDEM, *Problems in Greek Poetry*, Oxford 1953, pp. 108-125): più probabile appare che il trattatista adegui le parole del tragico alla terminologia retorica in voga al suo tempo (cf. H. LLOYD-JONES, rec. a C.M. BOWRA, *Problems in Greek Poetry*, cit., «JHS» 75, 1955, pp. 158-159; L.A. POST, *art. cit.*, pp. 250-251; G. LANATA, *op. cit.*, p. 146).

⁵⁶ Cf. A.J. ROMANO, *Callimachus and contemporary criticism*, in *Brill's Companion to Callimachus*, ed. by B. ACOSTA-HUGHES, L. LEHNUS and S. STEPHENS, Leiden-Boston 2011, pp. 319-320.

⁵⁷ Cf. C. MANGONI (ed.), *op. cit.*, p. 203.

⁵⁸ «E non cercate da me che io produca un canto dal grande strepito: tuonare non è compito mio, ma di Zeus». Testo e traduzione da G. MASSIMILLA, *op. cit.*, p. 57 (testo), p. 175 (traduzione).

⁵⁹ *Ibid.*, p. 216.

⁶⁰ Cf. D.L. CLAYMAN, *The Origins of Greek Literary Criticism and the Aitia Prologue*, «WS» 90 NF 11 (1977), pp. 33-34. Considerata l'incertezza sulla cronologia del trattato, non possiamo sapere se Demetrio si ispiri a Callimaco o viceversa: cf. A.J. ROMANO, *art. cit.*, p. 314.

esemplificare un suono grave (ὄγκηρόν), caratteristico dello stile solenne⁶¹: la coincidenza lessicale (Demetrio βροντά/ Callimaco βροντᾶν) non potrà considerarsi casuale. Si veda ancora il Prologo degli *Aitia*, vv. 31-32:

θηρὶ μὲν οὐχ' ἀτόεντι πανεῖκελον ὄγκήσαιτο
ἄλλο]ς ...⁶².

È verosimile che utilizzando il verbo onomatopoeico ὄγκήσαιτο il nostro poeta abbia voluto richiamare proprio l'ideale stilistico espresso dal termine ὄγκος⁶³.

Più in generale è noto che l'intero Prologo è pervaso dalla contrapposizione tra l'ideale poetico della esilità, alla cui sfera concettuale afferiscono termini come ὀλιγόστιχος (v. 9) e λεπταλέην (v. 24), e quello della pesantezza, rappresentato da vocaboli come μακρὴν (v. 10), μεγάλη (v. 12), μέγα (v. 19)⁶⁴, πᾶχιστον (v. 23), evidentemente molto vicini all'idea espressa dal sostantivo ὄγκος.

Si aggiunga ancora che Aristotele, nel brano sopra riportato, per esemplificare lo stile solenne ricorre tra gli altri ad un verso di Antimaco di Colofone, sulla cui *Lide*, com'è noto, Callimaco esprimerà un giudizio negativo⁶⁵. In definitiva credo che il confronto tra il brano

⁶¹ τὸ δὲ ὄγκηρόν ἐν τρισί, πλάτει, μήκει, πλάσματι, οἶον βροντᾶ ἀντὶ τοῦ βροντή, «una parola è grave per tre motivi, larghezza, lunghezza, inflessione. Esempio: βροντᾶ [«tuono»] in luogo di βροντή». Trad. di N. MARINI, in Demetrio, *Lo Stile*, Roma 2007, p. 61.

⁶² «Un altro ragli in modo del tutto simile all'animale dalle lunghe orecchie». Testo e traduzione da G. MASSIMILLA, *Callimaco, Aitia, Libri primo e secondo*, cit., p. 57 (testo), p. 175 (traduzione).

⁶³ Cf. D.L. CLAYMAN, *art. cit.*, p. 30; N. HOPKINSON, *A Hellenistic Anthology*, Cambridge 1988, p. 96; A.J. ROMANO, *art. cit.*, p. 319.

⁶⁴ A proposito dell'uso di questo aggettivo in Callimaco, Pfeiffer ricorda come esso abbia sempre significato negativo in riferimento alla letteratura (si pensi al *grande fiume* di Ap. II 108): cf. R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship, from the beginnings to the end of the Hellenistic Age*, Oxford 1968, trad. it. di M. GIGANTE e S. CERASUOLO, Napoli 1973, p. 225.

⁶⁵ Cf. fr. 398 Pf., Λύδη καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν, «La *Lide*, opera greva e non chiara» (trad. di G.B. D'ALESSIO, in *Callimaco*, I, cit., p. 275). Interessante risulta il fatto che Asclepiade nell'epigramma AP IX 63 definisca la *Lide* antimachea poema σεμνός, aggettivo, che, come si è visto, nel linguaggio della critica letteraria è sinonimo di ὄγκηρός. L'ipotesi di identificazione della μεγάλη γυνή di vv. 11-12 del Prologo degli *Aitia* con la *Lide* antimachea è oggi perlopiù superata (sulla questione rimando senz'altro al chiarissimo quadro d'insieme offerto da G. MASSIMILLA, *Callimaco, Aitia, Libri primo e secondo*, cit., pp.

aristotelico e l'epigramma callimacheo possa generare da un lato una suggestione, dall'altro una riflessione più concreta. La suggestione consiste nell'ipotizzare un diretto legame intertestuale tra i due luoghi⁶⁶, quasi che Callimaco, tenendo presente la discussione aristotelica su σύντομία e ὄγκος, abbia voluto prendere posizione in favore della prima, componendo un testo che potesse assurgere esso stesso ad *exemplum* di concisione: un solo distico – la misura minima dunque per un epigramma – che nella sua elevatissima concentrazione espressiva riesce a comprendere in sé sia un'iscrizione funeraria che il giudizio su di essa. Accanto a questa, che rimane una suggestione, il brano aristotelico offre un dato di fatto sicuramente significativo per la comprensione del testo callimacheo: all'interno della tradizione retorica precedente a Callimaco la σύντομία era considerata una qualità dello stile antitetica alla solennità (ὄγκος) a più riprese avversata dal nostro poeta. Questo dato mi sembra possa essere ritenuto un ulteriore, nuovo, indizio della necessità di leggere l'aggettivo σύντομος che apre l'ep. 11 Pf. come «conciso, di poche parole». Non solo non esistono attestazioni di σύντομος nel significato di «basso di statura»; non solo la σύντομία *di per*

206-212). Sul rapporto Callimaco-Antimaco cf. D. DEL CORNO, *Ricerche intorno alla Lyde di Antimaco*, «Acme» XV, III (1962), pp. 57-95; G. SERRAO, *La struttura della Lyde di Antimaco e la critica callimachea*, «QUCC» n.s. 3 (1979), pp. 91-98; P.E. KNOX, *Wine, Water, and Callimachean Polemics*, «HSP» 89 (1985), pp. 112-116; N. KREVANS, *Fighting against Antimachus: The Lyde and the Aetia Reconsidered*, in M.A. HARDER - R.F. REGTUIT - G.C. WAKKER (eds.), *Callimachus*, Groningen 1993, pp. 149-160; A. CAMERON, *Callimachus and His Critics*, cit., pp. 303-338 e *passim*; *Antimachus of Colophon, Text and Commentary*, by V.J. MATTHEWS, Leiden 1996, pp. 28-32.

⁶⁶ Non v'è dubbio che Callimaco abbia conosciuto le opere aristoteliche, o quantomeno loro rielaborazioni scolastiche, non solo grazie alla sua attività erudita all'interno della Biblioteca, ma anche in virtù degli stretti legami tra la filosofia peripatetica e l'ambiente tolemaico (su questi aspetti rimane fondamentale K.O. BRINK, *Callimachus and Aristotle: An inquiry into Callimachus' ΠΡΟΣ ΠΡΑΞΙΦΑΝΗΝ*, «CQ» 40, 1946, pp. 11-26; cf. ora anche B. ACOSTA-HUGHES - S. STEPHENS, *Callimachus in Context* cit., pp. 27-28 e *passim*); la conoscenza di tali dottrine, oltre ad essere evidente nell'impostazione 'peripatetica' di molti dei suoi scritti eruditi, emerge in più casi anche nelle opere poetiche: sull'argomento cf. ad esempio K. GUTZWILLER, *The Nautilus, the Halcyon, and Selenaiā: Callimachus's Epigram 5 Pf. = 14 G.-P.*, «CA» 11, 2 (1992), p. 195 ss. Sulla controversa questione della presenza delle opere aristoteliche nella Biblioteca alessandrina si vedano le diverse ricostruzioni di P. MORAUX, *Der Aristotelismus bei den Griechen*, vol. I, Berlin 1973 (trad. it. Milano 2000), pp. 13-16; L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986 (2007¹³), pp. 181-190.

σε è concetto tale da rimandare immediatamente alla ὀλιγοστιχίη amata dal nostro poeta; ma addirittura essa è la qualità dello stile che si oppone a tutto ciò che Callimaco dichiara a più riprese di detestare. Date queste premesse, è decisamente improbabile che il nostro poeta abbia utilizzato l'aggettivo σύντομος prescindendo dalla sua valenza in campo retorico-letterario⁶⁷.

Uno degli argomenti su cui si fondano coloro che difendono l'interpretazione di σύντομος come «basso di statura» è l'analogia tra l'epigramma callimacheo e un luogo ovidiano, posto nella parte conclusiva dell'epicedio per il pappagallo di Corinna (Ov. *Am.* II 6, 59 ss.), in cui si stabilisce una proporzione tra la grandezza del sepolcro e la statura del defunto:

*Ossa tegit tumulus – tumulus pro corpore magnus –
quo lapis exiguus par sibi carmen habet:
«colligor ex ipso dominae placuisse sepulcro.
ora fuere mihi plus ave docta loqui».*

«Un tumulo ricopre le sue ossa, un tumulo grande come il suo piccolo corpo: e sulla piccola lapide una breve iscrizione: da questa stessa tomba si può comprendere che fui caro alla padrona. Sapevo parlare meglio di quanto siano capaci di fare gli uccelli»⁶⁸. Il parallelo è discus-

⁶⁷ Come messo in evidenza da M.S. Celentano, un'ulteriore conferma della necessità di intendere l'aggettivo come «conciso» viene dal confronto con l'ep. 102 A.-B. di Posidippo: τί πρὸς ἔμ' ὦδ' ἔστητε; τί μ' οὐκ ἦρασατ' ἰαύειν, / εἰρόμενοι τίς ἐγὼ καὶ πόθεν ἢ ποδαπός; / στείχετέ μου παρὰ σῆμα· Μενοίτιός εἰμι Φιλάρχω / Κρής, ὀλιγορρήμων ὡς ἂν ἐπὶ ξενίης, «Perché vi siete fermati qui, vicino a me? Perché non m'avete lasciato riposare, chiedendomi chi io sia, e di quale stirpe o di quale paese? Allontanatevi dal mio sepolcro! Io sono Menezio, figlio di Filarco, da Creta, di poche parole, come chi è in terra straniera» (testo e traduzione da *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, ediderunt C. AUSTIN et G. BASTIANINI, Milano 2002, pp. 126-127). Nel testo posidippeo il Cretese è qualificato come ὀλιγορρήμων, un *hapax* che può significare soltanto «di poche parole»: è pertanto verosimile che nel parallelo epigramma callimacheo fosse presente l'identico riferimento alla stringatezza nell'espressione (cf. anche M. GRONEWALD, *Der neue Poseidippos und Kallimachos Epigramm 35*, «ZPE» 99, 1993, p. 29). Significativo è certamente il fatto che i due defunti siano entrambi Cretesi: una lunga tradizione attribuiva infatti a tale popolazione una connaturata tendenza alla brevità espressiva: cf. M.S. CELENTANO, *L'elogio della brevità*, cit., p. 74 ss. con bibliografia precedente.

⁶⁸ Trad. di F. BERTINI, in Ovidio, *Amori*, Milano 1983 (2003⁴), p. 83. Esiste un'altra possibile traduzione, proposta da G. LEE, *Ovid's Amores*, New York 1968, p. 189, che interpreta diversamente *plus ave docta*: «I could speak words more learned than hail». L'intero carme è interpretato in chiave programmatica (il pappagallo sarebbe metafora dell'elegia ovidiana) da K.S. MYERS, *Ovid's tecta ars: Amo-*

so da numerosi studiosi, dal XVII secolo fino a Beckby e Gow-Page⁶⁹. Non escluderei che l'ipotesi di un forte legame intertestuale tra i due luoghi sia nata anche per influenza del testo offerto da Planude, che, come si è visto, proponeva la lezione τάφος in luogo di στίχος; in effetti chi per primo notò l'analogia tra i due componimenti, e cioè N. Heinsius, conosceva proprio la recensione planudea del testo. È possibile allora che un'ipotesi interpretativa fondata su una determinata recensione del testo, quella planudea, abbia influenzato l'esegesi del componimento anche dopo che tale recensione è stata abbandonata a favore del testo offerto dal codice Palatino.

Se dunque si può negare senz'altro che Ovidio abbia tratto da Callimaco l'idea della piccolezza della tomba, non si può escludere del tutto che abbia tenuto presente l'ep. 11 Pf., pur conferendo alla propria elegia una connotazione originale, assente nel modello⁷⁰. Si può supporre che il poeta augusteo sia stato influenzato, oltre che dall'epigramma callimacheo, anche da altri intertesti, dai quali poté trarre il motivo della proporzione tra la grandezza del sepolcro e la statura del defunto. È indubbio che l'elegia in morte del pappagallo di Corinna si inserisce nella tradizione tipicamente ellenistica dell'epicedio in onore di animaletti defunti, ampiamente attestata nell'*Antologia* (cf. AP VII 189-192; 194; 197-209; 211-216)⁷¹. Ebbene, il tema della piccolezza del sepolcro potrebbe derivare ad Ovidio proprio da uno di questi epicedi. Si tratta di Leonida, AP VII 198:

Εἰ καὶ μικρὸς ἰδεῖν καὶ ἐπ' οὐδέος, ὃ παροδίτα,
 λᾶς ὁ τυμβίτης ἄμμιν ἐπικρέμαται,
 αἰνοίης, ὄνθρωπε, Φιλαινίδα· τὴν γὰρ αἰοιδὸν
 ἀκρίδα, τὴν εὔσαν τὸ πρὶν ἀκανθοβάτιν,

res 2.6, 'Programmatics and the Parrot', «EMC» 34 (1990), pp. 367-374, seguita da F. BERTINI, *Gli Amores di Ovidio tra filologia e letteratura*, «Aevum(ant)» 8 (1995), pp. 209-216.

⁶⁹ Il parallelo è richiamato per la prima volta da N. Heinsius in *P. Ovidii Nasonis opera omnia in tres tomos divisa, cum integris N. Heinsii [...] notis [...] studio B. Cnippingii*, I, Lugduni Batavorum 1670, p. 401, e citato da Ruhnken, Jacobs, Blomfield, Meineke, Beckby, Gow-Page.

⁷⁰ Cf. M.S. CELENTANO, *L'elogio della brevità*, cit., p. 76, n. 14.

⁷¹ Cf. B. WEIDEN BOYD, *The Death of Corinna's Parrot Reconsidered: Poetry and Ovid's Amores*, «CJ» 82, 3 (1987), pp. 199-207, in part. p. 201; J.C. MACKELON, *Ovid: Amores. Text, Prolegomena and Commentary*, in four volumes, III: *A Commentary on Book two*, Leeds 1998, p. 108. Sull'argomento vd. C. GORLA, *La nascita dell'epitombio per animali. Anyte di Tegea e i suoi continuatori*, «Acme» L, I (1997), pp. 33-60.

5 διπλοῦς ἐς λυκάβαντας ἐφίλατο, τὴν καλαμίτιν,
καὶ θρέψ' ἐφ' ὑμινδίῳ χηραμένη λαλαγῶν·
καὶ μ' οὐδὲ φθιμένην ἀπανήνατο, τοῦτο δ' ἐφ' ἡμῖν
τῶλίγον ὄρθωσεν σῆμα πολυστροφίης⁷².

Come si vede, i testi di Leonida e Ovidio sono accomunati da più fattori: non solo sono entrambi dedicati ad animali contraddistinti da peculiari doti vocali, ma condividono anche l'idea del sepolcro come concreta dimostrazione dell'affetto nutrito dalla padrona nei confronti dell'animaletto defunto. Assolutamente plausibile mi sembra quindi l'ipotesi che anche il motivo della piccolezza del monumento funebre, presente nel componimento leonideo sotto forma di un duplice riferimento (v. 1 μικρός; v. 8 ὀλίγον), sia stata trasmesso ad Ovidio da tale precedente epigrammatico.

Farei notare inoltre che nell'elegia ovidiana costante è l'insistenza sul tema della loquacità del pappagallo⁷³, che non rinuncia a parlare né in punto di morte (cf. v. 47 ss. *nec tamen ignavo stupuerunt verba palato; / clamavit moriens lingua: «Corinna, vale!»*⁷⁴), né addirittura dopo il decesso, pronunciando, seppure attraverso il sepolcro, il proprio epitafio⁷⁵. Tale insistenza sul tema della loquacità rende verosimile che Ovidio, pur avendo avuto presente *anche* il modello callimacheo, abbia voluto operarne un dotto e divertito rovesciamento, offrendo un classico esempio di *oppositio in imitando*⁷⁶.

⁷² «Pur se è piccola in vista e a livello del suolo la pietra sepolcrale che m'incombe, rendi lode passante, a Filenide: me, la cavalletta canora, che prima saltavo tra i cespugli e vivevo tra le reste, ella amò per due anni e nutrì, godendo del mio canto melodioso. Neanche morta mi rinnegò: eresse sopra me questo piccolo monumento delle varie armonie». Testo e traduzione da *Antologia Palatina*, cit., pp. 676-677.

⁷³ L'uccello è qualificato come *garrulus* (v. 26), *loquax* (v. 37); è contraddistinto da *sermonis amor* (v. 29).

⁷⁴ «Eppure le parole non cessarono nel tuo becco ormai privo di forze; morendo gridasti: “Addio, Corinna”», trad. di F. BERTINI in Ovidio, *Amori*, cit., p. 83.

⁷⁵ Ciò ha indotto B. Weiden Boyd a proporre di vedere nell'animaletto un *alter ego* del poeta: cf. B.W. BOYD, *art. cit.*

⁷⁶ J.C. MACKEOWN (*op. cit.*, p. 143) ritiene al contrario che Ovidio offra con la sua imitazione una conferma della necessità di intendere σύντομος come «basso di statura» perché il significato alternativo, cioè «di poche parole», sarebbe inapplicabile al pappagallo protagonista dell'elegia di Ovidio. Ma è appena il caso di sottolineare come non necessariamente l'imitazione debba consistere in una pedissequa riproduzione del senso dell'originale e come invece frequentissimo sia il caso di adattamenti e addirittura rovesciamenti del modello.

In sintesi, dunque, sulla base delle riflessioni svolte finora, appare condivisibile la posizione di chi ha visto nell'epigramma 11 Pf. uno dei luoghi in cui Callimaco esprime le proprie convinzioni in fatto di poetica⁷⁷. La dichiarazione programmatica è però inserita all'interno di un distico che rispetta pienamente, dal punto di vista formale, uno schema compositivo tipico del genere epigrammatico, caratterizzato da un soggetto enunciante che cita le parole iscritte sulla tomba: abbiamo un epitafio dentro l'epitafio, un'iscrizione dentro l'iscrizione⁷⁸.

Anche l'uso dei tempi verbali nell'epigramma callimacheo si iscrive perfettamente all'interno di una prassi linguistica ben consolidata nella tradizione epigrammatica sepolcrale, sia letteraria che epigrafica. Il nostro componimento presenta un passaggio dall'imperfetto della prima proposizione (ἦν) al futuro che conclude il primo verso (λέξων). Tale tempo verbale è stato messo in dubbio da alcuni editori, che hanno suggerito l'emendamento λέξας⁷⁹. In realtà il confronto con una se-

⁷⁷ Cf. K. GUTZWILLER, *Poetic Garlands*, cit., p. 200, con bibliografia precedente.

⁷⁸ Su questa tipologia vd. P. LAURENS, *L'abeille dans l'ambre. Célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, Paris 1989, pp. 107-111. Il poeta tiene presente tale convenzione anche nel frammento del terzo libro degli *Aitia* 64, 7-8 Pf. = 163, 7-8 M., laddove Simonide, in qualità di *persona loquens* dell'elegia, riferisce le parole iscritte sul proprio monumento funebre: ... οὐδὲ τὸ γράμμα / ἠδέσθη τὸ λέγον τὸν μὲ Λεωπρέπεος / κείσθαι. Κῆριον ἄνδρα τὸν ἱερὸν, «né (*scil.* Fenice, profanatore della tomba di Simonide) riverì l'iscrizione, la quale diceva che [là] giacevo io, il figlio di Leoprepe, il sacro uomo di Ceo». Testo e traduzione secondo G. MASSIMILLA, *Callimaco, Aitia, Libro terzo e quarto*, Pisa 2010, p. 100 (testo), p. 198 (traduzione). Sull'applicazione di una movenza epigrammatica in questo frammento cf. P. PARSONS, *Callimachus and the Hellenistic Epigram*, in *Callimaque. Sept exposés suivis de discussions*, 'Entretiens sur l'antiquité classique' XLVIII, Vandoeuvres-Genève 2002, p. 129 ss.; D. MEYER, *op. cit.*, pp. 226-228; G. MASSIMILLA, *Callimaco, Aitia, Libro terzo e quarto*, cit., p. 309; numerosi gli interventi recenti sul frammento: cf. IDEM, *Il sepolcro di Simonide (Callimaco, fr. 64 Pf.)*, in *Callimachea I, Atti della prima giornata di studi su Callimaco. Roma, 14 maggio 2003*, a cura di A. MARTINA e A.-T. COZZOLI, Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Studi sul Mondo Antico, Roma 2006, pp. 33-52; M. DI MARCO, *Callimaco, Aitia, fr. 64, 9-10 Pf.: una nuova proposta*, *ibid.*, pp. 53-56; F. ANGIÒ, *Callimaco, Aitia, fr. 64, 10 Pf.*, *ibid.*, p. 57; E. LIVREA, *La tomba di Simonide da Callimaco a S. Saba*, «ZPE» 156 (2006), pp. 53-57; M. MAGNANI, *Callim. Aet. III fr. 64, 9s. Pf. e la Sylloge Simonidea*, «ZPE» 159 (2007), pp. 13-22; V. GARULLI, *Callimaco e Simonide: ancora sul fr. 64 Pf.*, «Eikasmos» XVIII (2007), pp. 251-263; I. MÄNNLEIN-ROBERT, *Klage im Kontext oder Allegorie hellenistischer Spolienpoetik: Überlegungen zu Kallimachos' Sepulchrum Simonidis (frg. 64 Pf.)*, «A&A» 55 (2009), pp. 45-61.

⁷⁹ A.S.F. GOW - D.L. PAGE (eds.), *The Greek Anthology*, II, cit., p. 193, definivano «puzzling» l'uso del futuro in questo contesto, ritenendo che un aoristo o un

rie di testi paralleli dimostra come l'uso del futuro nel nostro epigramma sia del tutto compatibile con le convenzioni del genere. Se è vero che la temporalità delle epigrafi si muove prevalentemente tra il presente del giacere e il passato articolato della vita vissuta⁸⁰, è vero anche che il tempo futuro si trova adottato in più di un caso, e a partire da esempi antichissimi: basti pensare alla famosa stele di Phrasicleia (*GVI* 68 = *CEG* 24)⁸¹. D'altronde, l'uso del futuro non ha nulla di sorprendente se si considera che la finalità dichiarata dell'iscrizione funebre è quella di tramandare il nome del defunto per il tempo a venire. Sono particolarmente rilevanti per noi quei casi in cui, analogamente a quanto avviene nell'epigramma callimacheo, si osserva una transizione da un tempo passato ad uno futuro. Vorrei ricordare a questo proposito *GVI* 164 (Taso, ca. 500 a.C.) = *CEG* 161⁸²

ἦ καλὸν τὸ μνήμα [πα]τήρ ἔστησε θανόσῃ
 Λεαρέτη· οὐ γὰρ [έ]τι ζῶσαν ἐσοφσόμ[ε]θα⁸³.

in cui si stabilisce una dialettica tra il momento della costruzione del sepolcro e un futuro in cui non sarà più possibile vedere Learete in vita. Si consideri poi *GVI* 70 (Acarnania, VI-V sec. a.C.) = *CEG* 142

Προκλείδας τόδε σᾶμα κεκλέσεται ἐγγὺς ὁδοῖο,
 ἡὸς περὶ τᾶς αὐτὸ γᾶς θάνε μαρνάμενος⁸⁴.

presente sarebbero apparsi più naturali; successivamente Page (*Epigrammata graeca*, Oxonii 1975, p. 99) in apparato scriveva «desideratur λέξας», suggerimento riproposto anche in *Callimaco. Epigrammi*, Traduzione di G. ZANETTO, cit., app. ad loc. Per quello che mi consta, l'unico a riportare l'uso del futuro alla prassi epigrafica è M. FANTUZZI, *L'epigramma*, in M. FANTUZZI - R. HUNTER, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002, pp. 428-429.

⁸⁰ Cf. L. SPINA, *Autobiografie impossibili. Considerazioni sui rapporti tra iscrizioni funerarie greche e genere autobiografico*, in IDEM, *La forma breve del dolore*, Amsterdam 2000, p. 42.

⁸¹ σῆμα Φρασικλείας· κούρη κεκλήσομαι αἰεὶ / ἀντὶ γάμου παρὰ θεῶν τοῦτο λαχοῦσ' ὄνομα, «Segno di Frasicleia. Sarò chiamata vergine per sempre, nome ottenuto in sorte dagli dei in luogo di nozze». Cf. S. NICOSIA, *Il segno e la memoria*, Palermo 1992, pp. 54-55.

⁸² Cf. *ibid.*, pp. 86-87; *SEG* 42 (1995), nr. 783.

⁸³ «Che bel sepolcro il padre innalzò per la defunta Learete: perché non la vedremo più viva».

⁸⁴ «Questo sepolcro presso la via sarà chiamato di Procleida, che morì combattendo per la sua terra». La datazione riportata in testo è di Peek; per Hansen l'iscrizione è da collocarsi all'incirca tra 475 e 450 a.C.: cf. P.A. HANSEN (ed.), *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII-V a. Chr. n.*, Berlin-New York 1983, p. 77.

in cui vige l'alternanza tra un futuro in cui il sepolcro sarà chiamato *σῶμα* di Procleida e il momento passato della morte. Ancor più interessante è il caso di un'iscrizione da Eretria, la cui datazione è pure molto antica (VI-Vsec. a. C. per Peek, 450 *dub.* per Hansen), GVI 1210 = CEG 108:

χαίρετε τοὶ παριόντες, ἐγὼ δὲ θανὸν κατάκειμαι
 δεῦρο ἰὸν ἀνάεμαι, ἀνὲρ τίς τῆδε τέθαπται·
 ξένος ἀπ' Αἰγίνης, Μνεσίθεος δ' ὄνυμα·
 καὶ μοι μνῆμ' ἐπέθεκε φίλε μέτερ Τιμαρέτε
 5 τύμοι ἐπ' ἀκροτάτοι στέλεν ἀκάματον,
 χάτις ἐρεῖ παριῶσι διαμερῆς ἄματα πάντα·
 Τιμαρέτε μ' ἔσσεσε φίλοι ἐπὶ παιδὶ θανόντι⁸⁵.

In questo caso, i piani temporali attraverso i quali si muove il discorso del defunto, *persona loquens* del componimento, sono addirittura tre: presente, attraverso il quale si esprime la condizione attuale del morto, che è quella del giacere (*κατάκειμαι*); passato (aoristo *ἐπέθεκε*) utilizzato in relazione al momento della costruzione del sepolcro; infine futuro (*ἐρεῖ*), un *verbum dicendi* che come in Callimaco introduce le parole dell'iscrizione funebre. Come nell'esempio callimacheo, siamo di fronte ad un epigramma funerario in cui il soggetto enunciante (il defunto nell'epigrafe, il sepolcro in Callimaco) cita le parole che saranno pronunciate dalla stele, ovvero le parole su di essa iscritte, con un procedimento evidentemente metaletterario⁸⁶.

Tale procedimento trova applicazione anche in un epigramma attribuito a Teocrito dall'*Antologia Palatina* (AP VII 262):

Sull'iscrizione cf. anche G. PFOHL, *Greek Poems on Stones*. Vol. I. *Epitaphs. From the Seventh to the Fifth Centuries B.C.*, Leiden 1967, nr. 164.

⁸⁵ «Salve passanti, io giaccio qui, morto; giunto qui leggi, chi è l'uomo qui sepolto; straniero di Egina, di nome Mnesiteo; per me come ricordo la cara madre Timarete pose sopra la tomba una stele che instancabile, dirà ai passanti, continuamente, per sempre: Timarete mi innalzò per il suo caro figlio morto». Su questa iscrizione vd. anche E. CASEY, *Binding Speeches: Giving Voice to Deadly Thoughts in Greek Epitaphs*, in *Free Speech in Classical Antiquity*, ed. by I. SLUITER and R.M. ROSEN, Leiden-Boston 2004, pp. 67-68.

⁸⁶ Altri esempi più tardi, in cui la *persona loquens* dell'epigramma (monumento o defunto) utilizza il futuro proprio per qualificare l'azione svolta dall'iscrizione, sono: GVI 1625,1 (I sec. d.C.): *στήλη σοι λέξει τὸν ἐμὸ[ν] μόνον*; GVI 120, 1 = IGUR 1267 (II-III sec. d.C.): *Μαρκέλλης τάφος εἰμί· τίς αὖτη, γράματα λέξει*; GVI 1336, 3-4 = (II-III sec. d.C.): *ἐμὸν οὐνομα λέ[ξει] / [στ]ήλη.*

Αὐδήσει τὸ γράμμα, τί σᾶμά τε καὶ τίς ὑπ' αὐτῶ·
Γλαύκης εἰμὶ τάφος τῆς ὀνομαζομένης⁸⁷.

Vi si riscontra ancora una volta il modulo dell'iscrizione dentro l'iscrizione, ancora una volta un futuro (αὐδήσει) che qualifica l'atto locutorio dell'epigrafe. Ad un'attenta analisi, però, non potrà non risaltare la peculiarità che contraddistingue la poesia callimachea: se nelle epigrafi e nell'epigramma teocriteo l'*ego* narrante si limita a riportare, acriticamente, le parole dell'iscrizione, in Callimaco il testo dell'iscrizione viene sottoposto a critica, viene problematizzato e giudicato inadeguato ad esprimere l'essenza del defunto.

In conclusione, l'analisi dell'epigramma 11 Pf. mostra come indubbiamente vi sia, da parte di Callimaco, un'adesione al codice della poesia sepolcrale, la ripresa di alcune convenzioni ad essa legate e soprattutto l'adozione di alcune sue modalità narrative. Gli elementi tradizionali non vengono però semplicemente riproposti da parte del poeta, ma mediati, sottoposti a riflessione e rielaborazione. Nel breve giro di due versi Callimaco riesce a mettere sotto gli occhi del lettore degli elementi di stampo tradizionale (l'iscrizione dentro l'iscrizione, introdotta da un futuro) e la riflessione su di essi, il tutto inserito in un componimento che ci ragguaglia anche, più in generale, sulle sue preferenze in fatto di poetica.

SERENA CANNAVALE
Seconda Università di Napoli
serena.cannavale@alice.it

⁸⁷ «L'epitafio dirà qual è il sepolcro, e chi vi giace sotto: 'Sono la tomba di colei che fu chiamata Glauce'». Trad. in Teocrito, *Idilli e epigrammi*, Introduzione, traduzione e note di B.M. PALUMBO STRACCA, Milano 2001⁴, pp. 490-491. Su questo epigramma si veda il commento di L. ROSSI, *The Epigrams Ascribed to Theocritus: a Method of Approach*, Leuven-Paris-Sterling, Virginia 2001, pp. 335-338.